

---

## Il crimine come fenomeno naturale: la “rivoluzione” di Cesare Lombroso

Emilia Musumeci

“Neurocriminology” is the “new science” that uses neuroscientific tools to understand and prevent crime. Despite the several, heterogeneous scientific disciplines that are indicated under the term “neuroscience”, there exist an underlying idea which unites them all: the possibility to explain all human behaviours, even the most complex, simply by understanding how the brain works. Nevertheless, this approach is not typical of our age; taking a closer look at this research, the aim to give a strong significance to biological aspects of crime and, in particular, to the innate diversity of brains and bodies of criminals, despite the different historical backgrounds, inevitably recalls the thesis of “born criminality” developed in Italy by Cesare Lombroso in the second half of Nineteenth century and the birth of the Positivist School aimed to study the crime with the empirical method and, consequently, to revolutionize the field of Italian criminal law.

Keywords: *Born criminality – Cesare Lombroso – Positivist School – History of Criminal Law – Neuroscience*

---

### 1. Una scienza del crimine

Quanti errori e quante illusioni si risparmierebbe il criminalista ed il psichiatro cui fossero note le risultanze della moderna antropologia, e che sapesse, con istrumenti e cifre, convincersi come alle aberrazioni del senso morale e della psiche corrispondano anomalie del corpo, e del cranio in ispecie<sup>1</sup>!

In questa provocatoria affermazione di Cesare Lombroso<sup>2</sup>, il controverso padre

---

<sup>1</sup> C. Lombroso, *Studi clinici ed antropometrici sulla microcefalia ed il cretinismo*, in «Rivista clinica di Bologna» (1873), n. 7, p. 193.

<sup>2</sup> Sulla figura di Lombroso in rapporto alla sua epoca si veda almeno, D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003 mentre sul lascito dell’opera lombrosiana, anche in un’ottica comparata, si rinvia invece P. Knepper, P.J. Ystehede (eds.), *Cesare Lombroso Handbook*, London, Routledge, 2013 e,

dell'Antropologia criminale, è racchiuso il suo iniziale approccio allo studio del criminale, a partire dal 1870, quando comincia a catalogare i *segni* di una diversità colpevole, certificandone scientificamente le differenze, non solo tra delinquenti e «normali»<sup>3</sup> ma anche tra i diversi tipi di delinquenti<sup>4</sup>, nella convinzione che la mostruosità fisica rispecchi quella morale. Il controverso medico veronese, imbevuto della cultura positivista ottocentesca, intraprende così una ricerca affannosa sui corpi e sui volti di detenuti delle *stigmati* inequivocabili della devianza, *prove* inconfutabili che *l'uomo delinquente* sia già predeterminato a commettere il male in quanto biologicamente *diverso* dagli altri esseri umani. L'obiettivo dichiarato di Lombroso è superare l'approccio di stampo razionalistico-illuminista di diritto penale per farne una scienza esatta. In altri termini, rintracciare le origini biologiche del crimine. Sviluppando quanto già formulato nell'ambito della frenologia e della craniologia<sup>5</sup>, Lombroso – fermamente convinto che il crimine possa essere considerato, come ogni altro comportamento umano, un fenomeno naturale – decide di studiare il crimine analizzando tale fenomeno mediante l'applicazione del metodo sperimentale, secondo cui va accettato come scientifico solo ciò che può essere rigorosamente accertato, misurato e catalogato con i mezzi scientifici. È all'interno di tale incessante ricerca che va collocato il primo approdo dei suoi studi sul criminale, coincidente con l'assimilazione tra delinquente e selvaggio. C'è un momento esatto in cui si fa storicamente ricondurre la nascita dell'antropologia criminale: come ci racconterà in seguito la figlia, Gina Lombroso, quella «grigia mattina del novembre del 1870»<sup>6</sup> quando, durante l'autopsia del cranio di Giuseppe Villella, contadino calabrese settantenne deceduto in carcere e sospettato di brigantaggio, proprio nell'epoca aurea della repressione di tale fenomeno<sup>7</sup>. In tale frangente, analizzando il

---

più recentemente, il numero monografico *Cesare Lombroso (1835-1909)*, in «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies» (2018), n. 2, con contributi di Jonathan Dunnage, Paul Knepper, Silvano Montaldo, Anders Pedersson ed Emilia Musumeci.

<sup>3</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntavi la teoria della tutela penale del Prof. Avv. F. Poletti*, 2ª edizione, Torino, Bocca, 1878, p. 50.

<sup>4</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, 5ª edizione, vol. I, Torino, Bocca, 1896, pp. 274-278.

<sup>5</sup> È lo stesso Lombroso a far risalire le conquiste della Scuola lombrosiana ad alcuni grandi della frenologia, mettendo in evidenza le sorprendenti assonanze tra le tesi sostenute da tale Scuola e quanto già affermato da autorevoli autori del passato troppo presto dimenticati, come Franz Joseph Gall o quasi del tutto sconosciuti, come Rondeau e Joch, veri e propri «precursori» degli ideali della «nuova Scuola». A tal riguardo, cfr. C. Lombroso, *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*, Torino, Bocca, 1893. Cercò invece di rintracciare soprattutto nella fisiognomica (oltre che nella frenologia) l'origine delle tesi lombrosiane il direttore del Manicomio di Pavia, Giuseppe Antonini, il quale parla non senza enfasi dell'inizio, grazie a Lombroso di «un'era gloriosa per la scienza italiana, facendosi centro di un vasto movimento scientifico nel campo di tutte le discipline biologiche e giuridiche» (G. Antonini, *I precursori di C. Lombroso*, Torino, Bocca, 1900, p. 5).

<sup>6</sup> G. Lombroso Ferrero, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere*, Bologna, Zanichelli, 1921<sup>2</sup>, pp. 130-131.

<sup>7</sup> A tal riguardo si vedano almeno M. Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico: alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico

suo cranio, nota una strana anomalia: al posto della consueta sporgenza, conosciuta con il termine anatomico di *cresta occipitale interna*, rileva una concavità a fondo liscio, che denomina *fossetta occipitale interna* o *fossetta cerebellare mediana*. Questa “scoperta”, del tutto smentita dalla scienza, per Lombroso, costituisce la prova dell’esistenza nei criminali di frequentissime «regressioni mostruose, che avvicinano l’uomo ad animali inferiori»<sup>8</sup> nonché la premessa della teoria del delinquente-nato. Il nucleo centrale attorno a cui ruota la concezione del delinquente *atavico*<sup>9</sup> (dal latino, *atavus*, antenato) è l’idea che, per delle malformazioni congenite craniche (come la predetta fossetta), il delinquente è un uomo tornato *indietro* ad uno stato primitivo e selvaggio. Questa condizione “ancestrale”, tuttavia, si discosta totalmente dal mito del buon selvaggio di rousseauiana memoria avvicinandosi piuttosto all’orda primordiale di cui parla Freud. I delinquenti, per Lombroso, non sono soggetti progrediti, anzi sono rimasti indietro nel tempo, né hanno la capacità di adattarsi alla società moderna, con cui entrano quasi inevitabilmente in conflitto, apparendo come «selvaggi viventi in mezzo alla fiorente civiltà europea»<sup>10</sup>, alla stregua dei “veri” selvaggi che proprio in quegli anni fanno bella mostra nei *freak show* di tutto il mondo. La diversità cui accenna Lombroso non è comunque soltanto fisica. Non è un caso, infatti, che l’alienista veronese esamini non solo i corpi dei delinquenti ma anche le loro pratiche culturali, primo fra tutti il linguaggio, nella ferma convinzione che i criminali «parlano diversamente, perché diversamente sentono»<sup>11</sup> e che il loro gergo sia molto simile a quello delle popolazioni primitive così come l’abitudine a tatuarsi immagini di forza o vendetta. Se agli storici sono ormai note le innumerevoli incongruenze che riguardano il profilo criminale di Villella e persino la sua conformazione fisica<sup>12</sup>, ciò che ci preme chiarire è l’impatto dell’atavismo, sviluppato a partire da tale caso, nella teorizzazione del “delinquente-nato”. Dando uno sguardo complessivo all’articolata costruzione lombrosiana, si può ben comprendere come il tentativo di risolvere la questione della criminalità con l’atavismo costituisca una tappa fondamentale della ricerca di Lombroso e, seppure non rappresenti la soluzione definitiva all’ambiziosa questione

---

moderno» (2009), n. 38, pp. 953-1008 e M. Sbriccoli, *La commissione di inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica*, in Id. (a cura di), *Storia del diritto penale e della giustizia, Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, 467-483. Milano, Giuffrè, 2009.

<sup>8</sup> C. Lombroso, *Della fossetta cerebellare mediana in un criminale*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» (1872), p. 1062.

<sup>9</sup> Sull’atavismo nell’opera lombrosiana si veda, per tutti, R. Villa, *Il deviante i suoi segni. Lombroso e la nascita dell’antropologia criminale*, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 144-149.

<sup>10</sup> C. Lombroso, *L’uomo delinquente in rapporto all’antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Hoepli, Milano, 1876, p. 108.

<sup>11</sup> Lombroso, *L’uomo delinquente* (1878) cit. pp. 206-207.

<sup>12</sup> La figura di Villella nei vari luoghi della riflessione lombrosiana assume una connotazione tutt’altro che univoca, essendo descritto ora come un essere “tutto stortillato”, ora come un ladro “famoso per l’agilità e gagliardia muscolare” (Villa, *Il deviante i suoi segni*, cit., pp. 147-149). Più recentemente sul ‘caso Villella’ si veda M.T. Milicia, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

intorno alla natura stessa del criminale, essa lasci una traccia indelebile in tutta la sua riflessione, condizionando anche di non poco l'immaginario e persino la letteratura. Non bisogna dimenticare, comunque, che a creare una sorta di aura mitica intorno al cranio di Villella sia stato lo stesso Lombroso. Che Lombroso abbia enfatizzato tale ritrovamento per dare maggiore credito alla sua tesi o solo per difendersi ancora una volta dalle accuse di lavorare sulla base di pregiudizi o falsificazioni e non di "fatti"<sup>13</sup> non è poi così rilevante. Ciò che appare ben più importante è che il ritrovamento di quest'anomalia spiega l'esistenza del crimine con il fenomeno dell'atavismo, per certi versi rassicurante per la nascente borghesia italiana e per la creazione di un "doppio livello di legalità"<sup>14</sup> e fa di Villella l'emblema di una nuova disciplina tesa a formulare una vera e propria scienza dell'*anormale*. Non a caso, il cranio di Villella diviene per stessa ammissione di Lombroso una sorta di feticcio o di «totem dell'antropologia criminale»<sup>15</sup> che apre le porte alla sua spasmodica ricerca dei fondamenti biologici del crimine.

## 2. Negli abissi della natura umana

Dopo quella del cranio del celebre brigante calabrese molte altre "rivelazioni" serviranno a Lombroso per correggere e integrare la sua instancabile ricerca dei tratti caratterizzanti il delinquente nato. Così un cruento caso di vampirismo e cannibalismo occorso nelle campagne bergamasche gli daranno lo spunto per aggiungere tra i fattori, insieme all'atavismo, quello della follia morale, nebulosa categoria nosografica antesignana della moderna psicopatologia e accomunata con quest'ultima dall'incapacità di provare empatia<sup>16</sup>. Allo stesso modo, il caso Misdea, un giovane militare che quasi d'impeto uccide a colpi di fucile sette suoi commilitoni e ne ferisce altri tredici, gli suggerisce l'idea di prendere in considerazione anche il fattore epilettico tra le cause del comportamento criminale apparentemente inspiegabile. Se *L'uomo delinquente* (1876) e le sue successive edizioni che, tradotte poi in moltissime lingue, apre un dibattito che travalica ben presto i confini nazionali, facendone

<sup>13</sup> M. Renneville, *Un cranio che fa luce? Il racconto della scoperta dell'atavismo criminale*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»*, Torino, Utet, 2009, p. 110.

<sup>14</sup> L. Lacchè, *La giustizia per i galantuomini. Ordine e libertà nell'Italia liberale: il dibattito sul carcere preventivo (1865-1913)*, Milano, Giuffrè, 1990.

<sup>15</sup> C. Lombroso, *Come nacque e crebbe l'antropologia criminale*, in Autori Vari, *Ricerche e studi di Psichiatria, Neurologia, Antropologia e Filosofia dedicati al Prof. Enrico Morselli nel XXV anniversario del suo insegnamento*, Milano, Vallardi, 1906, (estratto), p. 4.

<sup>16</sup> Sulla complessa costruzione lombrosiana del "prisma dell'uomo delinquente" si rinvia a E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

«l'autore italiano più letto alla fine dell'Ottocento»<sup>17</sup>. Lo studioso veronese, del resto, nella sua lunga e ricca carriera, non si dedica solo allo studio del fenomeno criminoso ma a ogni manifestazione umana di *devianza*<sup>18</sup>, intesa come deragliamento patologico dalla *normalità*, elaborando una vera e propria «scienza della devianza»<sup>19</sup> avente per oggetto l'uomo in ogni sua sfaccettatura. Com'è stato efficacemente affermato parafrasando il titolo di un noto saggio di Paola Lombroso e Mario Carrara, quello di Lombroso è stato, infatti, un vero e proprio «viaggio nella “penombra della civiltà”, negli “abissi” delle classi subalterne e [...] un viaggio negli “abissi” della psiche [...] di ciascun individuo»<sup>20</sup>. Nei suoi numerosi volumi non troviamo mai una definizione di *delinquente nato* e men che mai di *deviante* o di *normale*, poiché Lombroso preferisce piuttosto raccogliere, mettere insieme ed enumerare minuziosamente tutta una serie di dati o meglio *segni* e *sintomi* di devianza che, pur con le inevitabili contraddizioni, fanno percepire *in controtuce* il concetto di *norma*. Il metodo lombrosiano si distingue per l'appunto da quello degli altri positivisti proprio per questo suo operare *in negativo* in quanto, com'è stato osservato

l'antropologia criminale è una sorta di antropologia rovesciata, negativa, in cui il protagonista non è un soggetto generale e tautologicamente definito: è l'antropologia del negativo, dei bordi e dei confini entro cui il “normale”, come in una specie assediata, si rinserra e difende<sup>21</sup>.

Così, nel comportamento deviante analizzato da Lombroso non rientra solo quello dell'*homo delinquens* ma anche quello di una serie variegata di soggetti che, per le loro caratteristiche fisiche e morali per eccesso o per difetto, si collocano al di fuori della “normalità”, andando a costituire la curiosa galleria lombrosiana: dalla donna<sup>22</sup> al bambino, entrambi più vicini dell'uomo al primitivo, passando per l'epilettico, il mattoide, il folle morale, l'anarchico e, soprattutto, l'uomo di genio<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> S. Montaldo, *Cento anni dopo: il punto della situazione*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»* cit., p. IX.

<sup>18</sup> Sul concetto di devianza e le sue origini si vedano almeno D. Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Bruno Mondadori, 2002 e T. Pitch, *La devianza*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975.

<sup>19</sup> D. Frigessi, *La scienza della devianza. Introduzione*, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 333-373.

<sup>20</sup> D. Palano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 70.

<sup>21</sup> Villa, *Il deviante i suoi segni* cit., p. 8.

<sup>22</sup> Proprio sulla criminalità femminile nell'ambito dell'opera lombrosiana è stato, negli ultimi anni, tra i più indagati dagli studiosi. Si vedano almeno il volume collettaneo L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019 e il lavoro monografico S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, nonché, più specificatamente sulla diversa connotazione di genere delle prigioni italiane ottocentesche, M. Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London, Bloomsbury, 2019.

<sup>23</sup> Lombroso era certamente affascinato dal variopinto mondo dei “geni” soprattutto quelli letterari, per cui il medico veronese aveva una sorta di morbosa attrazione come si evince, tra l'altro, dal suo

Non stupisce, dunque, che l'album della devianza lombrosiana, a ogni edizione de *L'uomo delinquente*, si arricchisca sempre più di nuove, diversissime figure accomunate da un unico sottile filo: il fuoriuscire dai binari di una rassicurante, quanto sempre più inafferrabile, normalità. Emerge pertanto un campo specifico, quello della *criminalità mostruosa* o della mostruosità che non si realizza nella natura e nel disordine della specie, ma nel comportamento stesso<sup>24</sup>. La vecchia categoria di mostro abbandona dunque le sue antiche e quasi sacre vestigia, grazie alla trasposizione dall'ambito del disordine somatico e naturale all'ambito della criminalità pura e semplice. Nell'età per eccellenza "positiva", la mostruosità si riduce a mera deviazione da un *tipo normale*, così i mostri diventano individui asociali da correggere<sup>25</sup> o, nei casi più estremi, da richiudere o annientare. Si assiste, secondo Michel Foucault, alla trasformazione del mostro in *anormale*<sup>26</sup>. Il mostro così sembra solo il fantasma del *monstrum*, un *pallido mostro* che «sopravvive alla sua morte negli spazi umbratili dell'inconscio, nelle sale anatomiche dei biologi, o negli spazi interplanetari»<sup>27</sup>. Questo porterà alla ribalta una figura centrale dell'intero Ottocento e degli inizi del Novecento, quella del *mostro morale*, che sovverte l'idea del mostro giuridico-naturale e giuridico-biologico, apparsa alla fine del XVIII secolo. Mentre la mostruosità in precedenza portava in sé stessa un sintomo di criminalità, adesso c'è un sospetto sistematico di mostruosità dietro ogni forma di criminalità, individuale e collettiva<sup>28</sup>. Il criminale come *mostro morale* rompe il patto con il sovrano per anteporre i propri interessi a quelli della società, tornando così a uno stato primitivo e ferino essendo chi delinque la manifestazione di quel «mostro dal basso» che si oppone al potere del sovrano, ovvero quel «mostro che

---

celebre incontro con Lev Tolstoj o dal ben più duraturo rapporto epistolare con Carlo Dossi su cui si veda rispettivamente, da P. Mazzarello, *Il genio e l'alienista. La strana visita di Lombroso a Tolstoj*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005 e M.A. Grignani, P. Mazzarello, *Ombre nella mente. Lombroso e lo scapigliato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

<sup>24</sup> A tal riguardo si rinvia a D. Forest, *La monstruosité morale est-elle intelligible? Le crime entre histoire des idées et philosophie de l'action*, in J.-C. Beaune (dir.), *La vie et la mort des monstres*, Seyssel, Champ Vallon, 2004, pp. 113-122.

<sup>25</sup> In questo modo avviene la medicalizzazione della diversità: i concetti di *mostruosità* e *mostruoso* rappresentano rispettivamente questo momento di passaggio dal prodigio (il mostro) al patologico (il mostruoso), v. G. Canguilhem, *La monstruosité et le monstrueux*, in «Diogène» (1963), n. 40, pp. 29-43.

<sup>26</sup> M. Foucault, *Les anormaux. Cours au Collège de France. 1974-1975*, Paris, Seuil/Gallimard, 1999; trad. it. *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 103-104.

<sup>27</sup> C. Bologna, *Mostro (voce)* in «Enciclopedia Einaudi», IX, Torino, Einaudi, 1980, p. 576.

<sup>28</sup> Dagli studi sull'uomo delinquente si passerà ben presto a quelli sulle forme collettive di delinquenza: dalle *organizzazioni di mal affare* alle nascenti *classi pericolose*, passando per le emergenti teorie sulla *folia delinquente*. Su tali temi si rinvia, oltre al classico L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris, pendant la première moitié du XIX siècle*, Paris, Plon, 1958, al numero monografico *I diritti dei nemici* della rivista «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» (2009), n. 38 e più recentemente a F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015 e L. Lacchè, *La paura delle "classi pericolose". Ritorno al futuro?*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia» (2019), n. 1, pp. 159-178. Sul dibattito sulla folia delinquente e l'influenza su di essa delle *emozioni collettive* si rinvia a E. Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 101-123 mentre sulla folia come nuovo soggetto politico si veda M. Nacci, *Il volto della folia. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, Bologna, Il Mulino, 2019.

ritorna alla natura selvaggia, il brigante, l'uomo delle foreste, il bruto con il suo istinto illimitato»<sup>29</sup>. Chi è quindi il mostro? La forma primitiva o spontanea del contro-natura? O, al contrario, l'enfatizzazione delle minime irregolarità, delle piccole deviazioni? A partire da tali interrogativi sarà proprio l'Antropologia criminale che dalla fine dell'Ottocento e per gran parte del Novecento cercherà di individuare il substrato di mostruosità che si trova dietro ogni anomalia, devianza o irregolarità. È in tale contesto che va dunque inserita l'indagine lombrosiana tesa a scoprire quale grande *monstrum* si celi dietro il ladruncolo o il brigante, all'interno di quello che è stato efficacemente definitivo un

continente oscuro [...], popolato da mostri, pazzi, delinquenti, prostitute e spiriti [...] un continente primitivo, notturno e, nell'immaginazione di Lombroso, nero come l'Africa o la Sicilia; nero come la notte dei sogni o come laboratori scientifici mal illuminati<sup>30</sup>.

### 3. Una religione del fatto

In questa *temperie* Lombroso sovvertendo totalmente l'approccio agli studi penalistici dominanti, si pone come obiettivo la sostituzione dello studio astratto del reato con lo studio diretto ed empirico del criminale, in tutte le sue sfumature. L'obiettivo neppure tanto malcelato del medico veronese è superare l'approccio di stampo razionalistico-illuminista di diritto penale per farne una scienza esatta, o meglio un diritto non più basato sul troppo metafisico concetto di libero arbitrio<sup>31</sup> ma sul ben più pratico concetto di *pericolosità sociale*. Perciò, in un'ottica chiaramente deterministica (almeno per i veri e propri delinquenti nati meno per altre categorie di delinquenti come i delinquenti per passione o occasionali), se l'obiettivo è quello di *difendere* la società dal crimine, visto come un elemento ineliminabile<sup>32</sup> in quanto connaturato all'uomo stesso, risulta fondamentale la conoscenza approfondita di quest'ultimo. Non solo, dunque, il suo volto e la sua conformazione cranica, come per troppo tempo si è pensato, ma anche tutto ciò che ruota al criminale, dal suo modo di esprimersi ai suoi manufatti. Lo stesso avviene per lo studio della follia e dei suoi rapporti con il crimine e il genio; in altri termini, tutto ciò che si pone al di là della tranquilla "normalità". Uno studio a

<sup>29</sup> Foucault, *Gli anormali* cit., p. 95.

<sup>30</sup> S. Stewart-Steinberg, *The Pinocchio Effect. On Making Italians, 1860-1920*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007; trad. it. *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922. La costruzione di una complessa modernità*, Roma, Elliot, 2011, p. 295.

<sup>31</sup> Sul dibattito tra le scuole penalistiche sviluppatosi intorno a tale controverso concetto e, più specificatamente, sull'imputabilità si rinvia a E. Musumeci, *La scienza giuridica penalistica in Italia tra Otto e Novecento: crisi o rinascita?*, in «Democrazia e Diritto» (2016), n. 4, pp. 123-148.

<sup>32</sup> Sul concetto di pericolosità sociale del criminale come "rischio sociale" cfr. P. Marchetti, *La Scuola Positiva e i «nuovi orizzonti» del diritto penale tra pericolosità criminale e rischio sociale*, in «Diritto penale XXI secolo» (2016), n. 2, pp. 350-378.

tutto tondo della *devianza* condotto mediante l'osservazione diretta che lo porterà a adottare una vera e propria "religione del fatto".

Malgrado la prevalenza dell'atavismo la ricerca di Lombroso non può ridursi a tale elemento: la struttura de *L'uomo delinquente* elaborata da Lombroso si modifica per stratificazione, nel corso degli anni, con l'aggiunta di varie ipotesi sulla spiegazione del crimine, che sono state via via corrette in base ai casi clinici analizzati, spaziando dalla tesi iniziale del delinquente nato in quanto atavico fino alla teorizzazione del delinquente politico e del mattoide (forme di devianza ambivalenti) e del delinquente occasionale. La spiegazione del crimine effettuata da Lombroso, non è, infatti, definitivamente cristallizzata in una teoria ma è costituita da un quadro composito in cui le cause scatenanti dell'agire criminoso, pur avendo sempre un substrato soprattutto biologico, si sovrappongono e si intrecciano vicendevolmente: all'atavismo si aggiungono così ben presto la follia morale e l'epilessia, per dare vita ad una forma di spiegazione del crimine multifattoriale<sup>33</sup>, che si avvicina molto a quella adottata dall'FBI a partire dagli anni Settanta del Novecento, quando due agenti iniziarono a concentrarsi sulla figura del criminale, catalogando tutti gli assassini mediante le loro caratteristiche e gettando le basi del moderno *criminal profiling*<sup>34</sup>.

Per comprendere la reale portata del tentativo lombrosiano è opportuno sgombrare il campo da alcuni "luoghi comuni" dell'opera lombrosiana. Mai come nei confronti di Lombroso, difatti, si sono affastellati giudizi aprioristici spesso fuorvianti che si sono tramandati da una generazione all'altra di studiosi. Nonostante dell'opera di Lombroso, socialista anomalo<sup>35</sup>, se ne enfatizzi solitamente sempre l'aspetto più repressivo<sup>36</sup> fino ad attribuirgli colpe non sue (dalla diffusione di pregiudizi nei confronti del popolo meridionale e della donna fino alle politiche di eugenetica sfociate nei campi di sterminio attuate dal regime nazionalsocialista) lo sguardo di Lombroso non è mai univoco ma sempre connotato da una strutturale ambivalenza.

---

<sup>33</sup> A tal riguardo cfr. M. Gibson, *Born to Crime. Cesare Lombroso and Origins of Biological Criminology*, Westport-London, Praeger, 2002; trad. it. *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. XVII.

<sup>34</sup> Cfr. E. Musumeci, *Against the Rising Tide of Crime: Cesare Lombroso and Control of the "Dangerous Classes" in Italy, 1861-1940*, in «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies» (2018), n. 2, pp. 99-100.

<sup>35</sup> Su tale aspetto si rinvia a M. Scavino, *L'interesse per la politica e l'adesione al socialismo*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»*, cit., pp. 117-126.

<sup>36</sup> Un esempio per tutti è la presa di posizione di Luigi Ferrajoli il quale afferma come gli aspetti più repressivi e reazionari della legislazione penale fascista derivino dalle teorie lombrosiane (cfr. in particolare, L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, Roma-Bari, Laterza, 2008<sup>9</sup>, p. 812. Su una diversa interpretazione del lascito lombrosiano nel Codice Rocco si veda, invece, E. Musumeci, *The Positivist School of Criminology and the Italian Fascist Criminal Law: A Squandered Legacy?*, in S. Skinner (ed.), *Fascism and Criminal Law: History, Theory, Continuity*, Oxford, Hart, 2015, pp. 35-58.

#### 4. Il doppio sguardo di Lombroso

La forma di *devianza positiva* è stata pressoché ignorata dalla totalità degli studiosi dell'opera lombrosiana. Nei pochi casi in cui se n'è accennato essa è stata letta come una vera e propria svolta epistemologica nel suo percorso intellettuale, dettata dal mutamento della società che aveva portato alla ribalta un nuovo tipo di criminalità meno violenta e più astuta<sup>37</sup>, oppure dalla necessità di dare una spiegazione *evoluzionista* del delitto in cui l'antropologia lombrosiana diviene «una sorta di visione in negativo, ma necessaria, della lotta per il progresso»<sup>38</sup>. Ma questi sono, come abbiamo accennato, delle «voci isolate»; più frequentemente gli esegeti dell'opera lombrosiana hanno invece messo in evidenza le sue non poche contraddizioni<sup>39</sup>, ritenendole frutto di errori veri e propri o, più di rado, segni di un reale cambiamento nella sua riflessione, dettato da scelte più o meno opportunistiche di tipo «politico», personale, metodologico o rientranti in un progetto ben più ampio e ambizioso<sup>40</sup>. Andando oltre a tali riduttive e a volte strumentali critiche, si potrebbe leggere il *doppio sguardo* di Lombroso, cioè la presenza di una devianza dal *volto di Giano*, in maniera del tutto diversa, cercando di trovare una linea di continuità nella sua vastissima e spesso frammentaria opera. Così è indubbio che l'atteggiamento di Lombroso nei confronti degli uomini di genio è di ammirazione per le loro incommensurabili capacità e, nello stesso tempo, di compassione, per essere una rarità nel mondo della natura, un'anomalia le cui idee sono spesso capite solo dopo la morte: per tale ragione – e non per un presunto elogio dell'uomo medio e borghese – Lombroso afferma che il genio sia «più utile che necessario»<sup>41</sup>, nato al di fuori delle leggi della natura, è «una produzione di lusso», il cui destino è spesso di essere incompreso. Allo stesso tempo, però, ad una analisi più approfondita ed avulsa da pregiudizi, non si può non notare come nell'affannosa ricerca dei segni della diversità operata da Lombroso durante la sua intera esistenza nei manicomi, nelle carceri, nei tribunali e persino nelle biografie di grandi letterati, artisti, politici e poeti, è possibile scorgere la ricerca dei caratteri, terribili e eccezionali allo stesso tempo, di ogni *deviante*, cioè chiunque si ponesse per demeriti (criminali) o per meriti (uomini geniali)

<sup>37</sup> In tal senso, D. Frigessi, *Cesare Lombroso tra medicina e società*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»* cit., pp. 12-16.

<sup>38</sup> R. Villa, *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato, e romanziere, ivi*, p. 135.

<sup>39</sup> Tra le altre l'esistenza di un doppio atteggiamento nei confronti dei delinquenti-nati, oscillante tra il garantismo (pietà e impossibilità di essere condannati perché non hanno scelto di compiere il delitto) e il giustizialismo (invocazione della pena di morte).

<sup>40</sup> Si tratta del processo di criminalizzazione e stigmatizzazione del *deviante* e la patologizzazione della diversità messa in atto dal potere medico-psichiatrico di fine Ottocento in tutta Europa e denunciato da M. Foucault, *Le Pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973-1974*, Paris, Seuil/Gallimard, 2003; trad. it. *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli, 2004.

<sup>41</sup> C. Lombroso, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia e all'estetica*, sesta edizione completamente mutata, Torino, Bocca, 1894, p. 645.

al di fuori di una normalità che, a poco a poco, rischia di sembrare sempre più insulsa: l'uomo *normale*, infatti, è “biologicamente sano” e più “rassicurante” perché fornito di “buon senso”, ma sicuramente più apatico e insignificante: non solo è *misoneista*, egoista e privo di creatività<sup>42</sup> ma, precisa Lombroso laddove distingue il genio dal semplice talento, «non è nemmeno colto, non è nemmeno erudito, esso non fa che lavorare e mangiare – *fruges consumere natus*»<sup>43</sup>. L'uomo “normale” è soggetto alla «legge del misoneismo»: essendo «eternamente conservatore, non sarebbe progredito mai se circostanze straordinarie non lo aiutavano a superare il dolore della novazione»<sup>44</sup>.

Il crimine non solo è parte integrante della società ma ha dunque un ruolo addirittura propulsivo. È innegabile come tale posizione, per un verso, richiami quella formulata negli stessi anni da Émile Durkheim, secondo cui le società riescono a evolversi paradossalmente anche grazie alla fisiologica esistenza del crimine<sup>45</sup>, e per l'altro, diverga, in ogni caso dalla concezione del crimine adottata da Durkheim, che rispetto a Lombroso rifiuta l'idea della sua scaturigine patologica, considerandolo, piuttosto, come un fenomeno della sociologia normale<sup>46</sup>.

Ciò è particolarmente evidente nella forte presa di posizione nei confronti dei delinquenti politici, inquadrati da Lombroso nella sua opera *Il delitto politico e le rivoluzioni* scritta insieme a Rodolfo Laschi, studioso vicino alla galassia del socialismo giuridico. In quest'opera i delinquenti politici, lontani per caratteristiche sia fisiche, sia psichiche dai delinquenti-nati e atavici, vengono distinti in rei d'occasione e rei per passione<sup>47</sup>, ma in entrambe le categorie è l'elemento sentimentale o passionale a svolgere un ruolo determinante. I rei politici per occasione hanno spesso «il misoneismo dei geni e l'altruismo dei passionati, senza l'ingegno degli uni e degli altri»<sup>48</sup>, trattandosi comunque di soggetti, nonostante la tendenza ai sentimenti altruisti, privi di alcun carattere degenerativo tanto da definirsi “normali” e la cui spinta al crimine fosse più dovuta a circostanze esterne (il caso o gli eventi) o, soprattutto per passione. Proprio questi ultimi, infatti, a differenza dei “criminali nati”, sono del tutto privi di carattere degenerativi essendo non solo di bell'aspetto come ogni eroe viene del resto rappresentato nell'iconografia del sacrificio. Ma

<sup>42</sup> Cfr. C. Lombroso, *La funzione sociale del delitto*, Palermo, Sandron, 1896, pp. 7-31.

<sup>43</sup> C. Lombroso, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia e all'estetica*, sesta edizione completamente mutata, Torino, Bocca, 1894, p. XIII.

<sup>44</sup> C. Lombroso, *I nuovi orizzonti della psichiatria*, in «Rivista d'Italia» (1904), n. I, p. 15.

<sup>45</sup> V. *amplius*, É. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1895; trad. it. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

<sup>46</sup> Cfr. Frigessi, *La scienza della devianza* cit., p. 370.

<sup>47</sup> Sul delinquente passionale nell'opera lombrosiana e, più in generale, sulla rilevanza del fattore emotivo e passionale nel diritto penale italiano otto-novecentesco si veda Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia* cit.

<sup>48</sup> C. Lombroso, R. Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca, 1890, p. 338.

soprattutto è il loro aspetto interiore a essere esaltato dato che la bellezza dell'anima li elevava al punto da poterli ritenere «geni del sentimento»<sup>49</sup> per cui è ritenuto addirittura crudele accomunare tali tipi di delinquenti a quelli comuni. Da questi ultimi i delinquenti politici si distinguono proprio perché non miranti ad un soddisfacimento personale ma ad un miglioramento delle condizioni della collettività dettate dai grandi ideali della patria, della religione e della scienza (come l'esigenza di sconfiggere una tirannide politica e sociale).

## 5. Epifanie lombrosiane

Anche se la cosa potrebbe scandalizzare chi oggi si ostina a inneggiare alle *magnifiche sorti e progressive*<sup>50</sup> di un diritto penale rivisitato grazie al paradigma *neuroscientista*<sup>51</sup>, secondo cui i pensieri sono il risultato di connessioni sinaptiche, prendendo le distanze dal “rozzo determinismo” lombrosiano, non si rende conto come, a ben vedere, i due approcci non si differenziano affatto nella loro filosofia di fondo: il metodo empirico e la pretesa di oggettività racchiusa in questa «fremebonda ricerca del fatto»<sup>52</sup> ma più di tutto il tentativo di creare un nesso indissolubile tra natura e comportamento.

Al di là dell'ovvia maggiore accuratezza da un punto di vista clinico e diagnostico, tra le ricerche antropometriche di Lombroso e della sua Scuola e con l'emergente campo della *neurocriminology*<sup>53</sup> — ovvero l'ambito di studi che, sulla

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>50</sup> Tra gli esponenti più oltranzisti dell'*hard determinism* secondo cui le neuroscienze sono una rivoluzione copernicana destinata a spazzare antiche superstizioni, aiutandoci a capire quanto sia illusorio il concetto di libero arbitrio nella giustizia penale vanno annoverati almeno M.J. Farah, *Neuroethics: the practical and the philosophical*, in «Trends in Cognitive Sciences» (2005), n. 1, pp. 34-40 e J.D. Greene, J. Cohen, *For the law, neuroscience change nothing and everything*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London B (Special Issue on Law and the Brain)» (2004), n. 359, pp. 1775-1785. Per una recente sintesi del dibattito si rinvia a B. Chyrowicz, *The Brain from the Moral Point of View. The Notion of the Neurobiological Recalibration of Ethics*, in «Diametros» (2020), n. 63, pp. 1-33.

<sup>51</sup> Un puntuale contributo sul possibile dialogo tra neuroscienze e diritto penale in Italia è rinvenibile in O. Di Giovine, *Ripensare il diritto penale attraverso le (neuro-)scienze?*, Torino, Giappichelli, 2019. Del resto, gli originali e pionieristici studi di Ombretta Di Giovine si segnalano per aver immaginato, in tempi non sospetti, la possibilità di una scienza penalistica rinnovata alla luce della *neuroetica*: O. Di Giovine, *Un diritto penale empatico? Diritto penale, bioetica e neuroetica*, Torino, Giappichelli, 2009.

<sup>52</sup> E. Morselli, *Cesare Lombroso e la filosofia scientifica*, in AA.VV., *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni* cit., p. 356.

<sup>53</sup> Su tale controverso campo di studi si veda almeno quanto affermato da uno dei suoi principali esponenti quali Adrian Raine: A.L. Glenn, A. Raine, *Neurocriminology: implications for the punishment, prediction and prevention of criminal behaviour*, in «Nature Reviews Neuroscience» (2014), n. 15, pp. 54-63; A. Raine, *The Anatomy of Violence. The Biological Roots of Crime*, New York, Pantheon Books, 2013; trad. it., *L'anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*, Milano, Mondadori, 2016. Si veda altresì, D.M. Concannon, *Neurocriminology. Forensic and Legal Applications, Public Policy Implications*, Boca Raton, CRC

base delle nuove scoperte in ambito neuroscientifico indaga le basi neuronali del crimine — si può osservare come entrambi siano attestati su un fondamentale presupposto di partenza riassumibile in un celebre passo lombrosiano:

siamo governati da leggi mute, ma che non cadono in dissuetudine mai, e che governano la società più sicuramente delle leggi scritte nei codici. Il delitto, insomma, appare, così dalla statistica come dall'esame antropologico, un fenomeno naturale, un fenomeno, per dirla con il linguaggio dei filosofi, necessario, come la nascita, la morte, i concepimenti, come le malattie mentali, di cui è, sovente, una triste variante<sup>54</sup>.

Allora, in un futuro forse non troppo lontano (e non troppo rassicurante), i neuroscienziati saranno in grado di svelare tutti i misteri della natura umana, giungendo a realizzare quanto profetizzato nel 1954 Philip Dick, nel suo inquietante racconto *Rapporto di minoranza*<sup>55</sup>, in cui il “Precrimine” arresta gli assassini prima che commettano l'omicidio o quantomeno si potrebbe configurare una sorta di rivincita postuma di Lombroso, sulla possibilità di “leggere” sui corpi degli uomini le stigmate della devianza e della malvagità, che si portano dietro, sin dalla loro nascita. Tale rivincita potrebbe realizzarsi portando alla luce il *fil rouge* che lega l'antropologia criminale e le neuroscienze, passando per tutti i tentativi di teorizzare modelli di criminalità biologica<sup>56</sup>. A ben vedere, più che di continuità o discontinuità tra la riflessione di Lombroso e le tesi dei neuroscienziati, vi è un legame quasi segreto e inconfessato: lungi dall'essere un rapporto riconosciuto e vissuto alla luce del sole, tra Maestro e allievi (o tra padre ed eredi), il più delle volte tale ingombrante eredità viene vissuta quasi come uno scomodo fardello di cui disfarsi frettolosamente e superficialmente. Tuttavia, la condotta tenuta da neuroscienziati e genetisti, spesso si traduce in un vero e proprio «parricidio mancato»<sup>57</sup>. I neuroscienziati cognitivisti e gli scienziati forensi, soprattutto in Italia, hanno cercato di allontanarsi quanto più possibile dalle tesi lombrosiane, mettendole nel dimenticatoio delle teorie sbagliate o superate ma, paradossalmente, non fanno altro che avvicinarsi a Lombroso, ripercorrendo la

---

Press, 2019, e criticamente, M. Fallin, O. Whooley, K.K. Barker, *Criminalizing the brain: Neurocriminology and the production of strategic ignorance*, in «BioSocieties» (2019), n. 14, pp. 438-462.

<sup>54</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, 5ª edizione, Torino, Bocca, 1896, vol. II, p. 68.

<sup>55</sup> P.K. Dick, *The Minority Report, Fantastic Universe*, January 6 (1956), pp. 4-36; trad. it. *Rapporto di minoranza*, in Id., *Rapporto di minoranza e altri racconti*, Roma, Fanucci, 2002. Tale racconto, da cui è tratto l'omonimo film del 2002 diretto da Steven Spielberg, con notevoli modifiche rispetto alla trama originale, è stato scritto da Dick nel 1954 ma pubblicato solo nel 1956.

<sup>56</sup> A tal riguardo cfr. N. Rafter, Nicole, *Le teorie biologiche sul crimine negli Stati Uniti da Lombroso a oggi*, in S. Montaldo, P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»* cit., pp. 353-360 e D.G. Horn, *The Criminal Body. Lombroso and the Anatomy of Deviance*, New York, Routledge, 2003; P. Becker, R.F. Wetzell (eds.), *Criminals and Their Scientists. The History of Criminology in International Perspective*, New York, Cambridge University Press, 2006.

<sup>57</sup> V. *amplius*, Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato* cit.

strada già battuta da quest'ultimo: laddove i neuroscienziati, sia pure con sofisticate ricerche ed esperimenti, si ostinano a negare il libero arbitrio sono inconsapevolmente lombrosiani. Come non vedere negli attuali criminali psicopatici, incapaci secondo i più recenti studi di *neuroimaging*, di provare empatia, l'ombra dei *folli morali* ottocenteschi? Allo stesso modo nelle attuali ricerche sui rapporti tra devianza e tatuaggio<sup>58</sup> o sullo slang criminale<sup>59</sup>, non solo come segno di appartenenza ad una comunità delinquenziale chiusa (Mafia, Camorra o gang latinoamericane), ma addirittura come sintomo di una diversa conformazione cerebrale<sup>60</sup>, è facile rintracciare le antiche vestigia dei pioneristici studi lombrosiani sul linguaggio dei delinquenti o sulla loro abitudine a tatuarsi i corpi<sup>61</sup>. Ma non si tratta di voler trovare a tutti i costi i precursori, anche laddove non ve ne siano, ma di scoprire qual è la reale portata dell'opera di Lombroso, tralasciando gli aspetti più risibili e senz'altro discutibili scientificamente, ma che alla fine lo hanno reso tristemente famoso in tutto il mondo: l'attribuzione di una caratteristica morale in base ai tratti somatici o anatomici (es. lunghezza delle orecchie, forma della testa, ecc.), lo spiritismo, la misoginia, il larvato razzismo. Al di là di tali aspetti, l'operazione messa in atto dagli odierni neuroscienziati non si distingue da quella degli alienisti seguaci della Scuola Positiva solo per i mezzi utilizzati, più precisi e più avanzati tecnologicamente (almeno ai nostri occhi), ma per qualcosa di più profondo. Soprattutto a rimanere immutati sono gli interrogativi che hanno fatto da sfondo alle ricerche lombrosiane e che rimangono ancora oggi senza risposta: «se ci sono individui privi di morale, possiamo ricondurre tali deficienze a cause organiche? È il cervello l'organo responsabile del senso morale? In che rapporto stanno emozionalità e razionalità quando si tratta

---

<sup>58</sup> Si veda in tal senso, ad esempio, lo studio sul nesso tra devianza giovanile e uso dei tatuaggi: T.A. Roberts, S.A. Ryan, *Tattooing and High-Risk Behavior in Adolescents*, in «Pediatrics» (2002), n. 110, pp. 1058-1063 o quello tra criminalità organizzata russa e abitudine a tatuarsi: E. Shoham, *Prison Tattoos. A Study of Russian Inmates in Israel*, Cham, Springer, 2015. Per una storia della rappresentazione del tatuaggio nel genere letterario *crime e noir* si rinvia, invece, a K. Watson, K. Cox (eds.), *Tattoos in crime and detective narratives: Marking and remarking*, Manchester, Manchester University Press, 2019.

<sup>59</sup> Su tale tematica si rinvia, per tutti, a D. Gambetta, *Codes of Underworld. How Criminals Communicate*, Princeton, Princeton University Press, 2011<sup>3</sup>.

<sup>60</sup> Tra le tante ricerche effettuate sul linguaggio degli psicopatici si veda almeno K.A. Kiehl, A.M. Smith, A. Mendrek, B.B. Forster, R.D. Hare, P.F. Liddle, *Temporal Lobe Abnormalities in Semantic Processing by Criminal Psychopaths as Revealed by Functional Magnetic Resonance Imaging*, in «Psychiatry Research: Neuroimaging» (2004), n. 130, pp. 27-42, nonché J.T. Hancock, M.T. Woodworth, S. Porter, *Hungry like the wolf: A word-pattern analysis of the language of psychopaths*, in «Legal and Criminological Psychology» (2013), n. 18, pp. 102-114.

<sup>61</sup> A tal riguardo, v. più specificamente, P. Leschiutta, *Le pergamene viventi. Interpretazioni del tatuaggio nell' antropologia positiva italiana*, in «La Ricerca Folklorica» (1993), n. 27, pp. 129-138 e A. Petrizzo, *Pelli criminali? La scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, in «Contemporanea» (2016), n. 1, pp. 43-68.

di prendere decisioni moralmente buone o cattive?»<sup>62</sup>. Oggi come ieri emerge più di ogni altra cosa il tentativo di creare un legame indissolubile tra natura e comportamento, fino a risalire alle possibili radici biologiche del male. In questi tentativi, anche se spesso in maniera malcelata, non si può non notare come più si cerchi di scacciare l'ingombrante spirito di Lombroso, più quest'ultimo ricompaia in controtuce, in rinnovate, e forse persino più inquietanti fogge.

---

<sup>62</sup> M. Gadebusch Bondio, *Il caso Lombroso. Tavola rotonda con Neil Davie, Mariacarla Gadebusch Bondio, Patrizia Guarnieri, Daniel Pick, Daniele Velo Dalbrenta*, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 244-245.